

L'INIZIATIVA. Da domani la serie dei «Castori» distribuiti dall'Unità. Si parte con Allen



Il cibo è divertente in sé. Mi fa tanto ridere. Avendo la possibilità di governare l'Italia, trasformerei il Vaticano in un bel ristorante



Woody Allen sul set. A sinistra, la copertina del «Castro» distribuito dall'Unità

Woody, ometto kantiano

OTTAVIO CROCI

Domani esce con «l'Unità» il volume della collana Castori dedicato a Woody Allen, scritto da Elio Girlanda e Anna Maria Telia.

Lo spettatore di Woody Allen è sdoppiato: una parte di esso aderisce alla storia che Woody gli racconta mentre l'altra parte si ribella. In realtà, lo spettatore di cinema è spesso un conservatore poco incline ad accettare un linguaggio lontano dal realismo radicato nell'Occidente. Sul cinema ha pesato e continua a pesare il romanzo del secolo passato. Negli anni del grande splendore, il cinema americano (si parla degli anni Trenta) aveva il pubblico che si era formato sul romanzo francese e russo, e il pubblico del New Deal. Il primo affollava le sale dove si proiettava, mettiamo, un film con Robert Taylor tratto da un'opera letteraria francese (era il caso della Signora dalle camelie che rimandava alla verdiana Traviata e quindi al melo-

contate da Woody: le riconosce come comiche, come supplementi offerti allo spettatore per riconciliarlo col mondo dopo le lacrime del dramma. In tempi lontani, gli spettatori che entravano in sala chiedevano a quelli che ne uscivano: «Come finisce?», oppure: «Finisce bene?». La risposta più frequente era questa: «Si baciano e finisce». Erano domande e risposte che presupponevano storie narrate nel senso della lunghezza. Come il romanzo, anche il film scopri (proprio nel momento in cui acquistava la parola) lo spaccato verticale e, insieme con questa dimensione, anche lo humour. Lo spettatore che aveva nel proprio bagaglio solo il romanzo ottocentesco non accettò la grandezza di Buster Keaton, né accolse tra i suoi libri gli scritti di Samuel Beckett. O di Kafka. Woody Allen racconta anche lui delle storie. Ma sono storie che danno lo humour, irrompono nella legalità del vecchio linguaggio cinematografico, rimasto nello spet-

tatore comune come «idea» di cinema. Nelle vecchie storie, tratte più o meno fedelmente dalla letteratura romanzesca, l'uomo usciva dallo schermo con la sua principale caratteristica: l'indiscutibilità. Era uomo a tutto tondo, eterno e immutabile. Le storie erano dominanti dalla sua centralità. Il protagonista era un uomo tolemaico, convinto che tutto accadeva perché lui era il motore di tutto e il centro dell'universo. Era riuscito perfino a invadere il futuro con prefigurazioni di sicuro avvenire. Le storie che anche il cinema ci ha raccontato erano storie di quest'uomo. Il secondo che se ne va ha visto contemporaneamente elevarsi fino al massimo la potenza di quest'uomo e la sua rovina. Le storie di Woody Allen nascono a questo incrocio. Il personaggio che si stacca dallo schermo e va incontro allo spettatore non dimostra con questo gesto la sua onnipotenza, ma rivela la debolezza del personaggio eroico che l'uomo ha costruito di sé. Non è più protagonista, né vincente né perdente. Nei film di Woody Allen finisce una mitologia.

Che cosa rimane? Lo stupore di trovarsi in un mondo ospitale dove ognuno è nel tempo stesso assassino e assassinato, guardia e ladro, buono e cattivo: proprio come quell'ometto che Woody impersona. Nelle sue storie non c'è divisione netta tra bene e male, tra bello e brutto, ma compressione di tutte queste qualità in uno stesso personaggio. La domanda è di nuovo quella che non ha mai avuto risposta: perché? In uno dei suoi più recenti film sotto un kantiano cielo stellato, Woody e Mia Farrow parlavano di stelle morte da secoli, la cui luce continuava a giungere fino alla Terra. Woody ci propone di nuovo domande antiche, le domande del primo uomo che rifletté sul proprio esserci: perché? L'uomo del vecchio linguaggio romanzesco rispondeva con le sue «visioni del mondo». L'ometto di Woody Allen, ritagliato su uno sfondo di grattacieli, risponde con il suo humour. Quell'ometto che borbotta continuamente ha assistito alla disfatta del proprio delirio di onnipotenza.

Primefilm

Al club delle vedove



Le protagoniste di «Tre vedove e un delitto»

LA SOLUZIONE DEL GIALLO, ammesso che di giallo si tratti, sta nella genesi del film. Pare infatti che nei primi anni Ottanta lo scrittore irlandese Hugh Leonard avesse avuto l'idea di scrivere un copione per la concittadina Maureen O'Sullivan e la (di lei) figlia Mia Farrow. Allora non se ne fece niente, ma il progetto restò in qualche cassetto, fino a quando la combattiva ex moglie di Woody Allen non decise di riprenderlo in mano, scegliendo di interpretare il ruolo originariamente pensato per sua madre. In «Tre vedove e un delitto» (il titolo italiano ricerca l'assonanza con il fortunato «Quattro matrimoni e un funerale»), l'attrice in realtà è una zitella di mezza età povera e scontenta dedita alla floricoltura. Che cosa ci faccia in mezzo a quel gruppetto di vedove facoltose che si riuniscono attorno all'aristocratica Mrs Doyle - siamo a Kishannon, nell'Irlanda verdeggianti dei primi anni Venti - è un piccolo segreto sepolto negli archivi non scritti della comunità. Aiutata e protetta dalle anziane pettegole di «Widows Peak», la popolana Miss O'Hare odia più di ogni altra cosa gli inglesi: figurarsi se può mandar giù l'arrivo in paese di una giovane e sensuale vedova di guerra, tal Edwina Broome, abile nell'incantare i maschi locali. Specialmente l'impareggiabile Godfrey, il figlio vizioso e maledestro della signora Doyle.

In un contesto agreste che ricorda «Un uomo tranquillo» di Ford, l'universo femminile di Kishannon si mobilita attorno ai casi della nuova venuta, sopportata in società ma odiata dalla malfidata signorina O'Hare. Un dispetto tira l'altro, fino a quando le due donne finiscono con lo sfidarsi in pubblico, in un crescendo di rivelazioni imbarazzanti. Ed è solo l'inizio...

Tre vedove e un delitto

Tit. orig. Widows Peak
Regia John Irvin
Sceneggiatura Hugh Leonard
Fotografia Anthony Mui
Nazionalità Gran Bretagna
Durata 105 minuti
Personaggi ed interpreti
Miss O'Hare Mia Farrow
Mrs Doyle Jean Prewitt
Edwina Natasha Richardson
Godfrey Adrian Dunbar
Roman: Barry B. Alagar

Impaginato dal regista tuttora John Irvin, «Tre vedove e un delitto» non scimmiotta per fortuna il cinema old british di James Ivory e compagnia bella. Siamo, semmai, dalle parti di «Un inatteso aprile», ma dentro una sensibilità meno crepuscolare e romantica: qui tutto ruota attorno a una vendetta «di classe», preparata negli anni e messa a punto diabolicalmente, alla faccia di quell'ambiente ipocrita e pomposo. «Qui ci sono più vedove che lentigini sul viso di una rossa», scherza uno dei personaggi maschili, e in effetti il film si diverte a ironizzare su quella «naturale condizione femminile», cogliendo tic, petulanze e ritualità del matriarcato di ritorno. Anche se, a ben vedere, è l'oscura rivalità tra la zitella e la vamp a mandare avanti la vicenda, fino alla sterzata drammatica che introduce un elemento di suspense in chiave Agatha Christie. Abili di Chanel, auto d'epoca, cappellini di paglia, tazze di tè e lampade liberty: se la ricostruzione d'ambiente è accurata, qualche momento di stanca s'affaccia qua e là, ma bisogna riconoscere che il terzo di attrici ingaggiato per l'occasione funziona a dovere. Joan Plowright è l'anziana vedova che cela dietro la bonomia del tratto un'odiosa arroganza classista, mentre Mia Farrow e Natasha Richardson (figlia di Vanessa Redgrave) rivalessano sul campo con l'aria di chi non si odia poi così tanto. In cabina di doppiaggio, rispettivamente, Gabriella Genta, Roberta Paladini e Rossella Izzo: tutti e tre intonati al clima url po' old fashion dell'insieme.

[Michele Anselmi]

SUNDANCE. Si è chiuso il festival degli indipendenti

Tutti da papà Redford, tanto poi viene Hollywood

Si è chiuso a Park City il Sundance, il festival del cinema indipendente inventato da Robert Redford. La manifestazione è sempre più nel «mirino» delle major che si fanno la guerra per accaparrarsi i migliori. Quest'anno sarà la Fox a distribuire il vincitore, «The brothers Mc Mullen», commedia irlandese ambientata a Long Island e costata solo 28mila dollari. Miglior documentario «Crumb», biografia del creatore di Fritzi il gatto.

ALESSANDRIA VENEZIA

PARK CITY (Utah). Lui, Nick (Steve Buscemi, uno dei più affezionati veterani del Sundance) è un regista squattrinato, ricco di entusiasmo e di idee, deciso a girare il suo primo film. Lei, Nicole (Catherine Keener) è un'attrice frustrata che dopo un piccolo ruolo in un film con Richard Gere, deve ripiegare su produzioni minori. La star del film Chad Palomino (un irresistibile James LeGros) è uno stallone narciso e presuntuoso che vuole modificare le battute e conquistare tutte le donne che gli stanno intorno. La troupe è composta di tecnici improvvisati e sottopagati che nelle esecuzioni ore di sei tirano fuori i loro problemi personali e i loro sogni irrealizzati. Quando finalmente il povero Nick riesce a mettere tutti d'accordo e iniziare le riprese, gli eventi gli prendono la mano. Prima esplodono le macchine del fumo e una lampada, poi la sequenza girata rivela il microfono nel momento chiave, dopo an-

dai media di essere troppo compromesso col mercato - la presenza di Hollywood è massiccia - i protagonisti del film in competizione hanno sdegnosamente replicato che queste sono solo «stroncate da giornalisti». Molti di loro hanno raccontato le incredibili trafale (vare) i finanziamenti, la frustrazione di non riuscire mai a parlare con executives o studios e soprattutto le lotte per non accettare compromessi creativi. Ancora più dura è la situazione dei documentaristi, che sono spesso i finanziatori del proprio lavoro. Sono proprio questi cineasti, disperati ma testardi visionari, quelli che Robert Redford ha voluto ringraziare durante la serata di premiazione.

È difficile dare una valutazione complessiva senza fare i necessari distinguo. Se da una parte, infatti, sono innegabili il peso e la presenza delle case di produzione e distribuzione (che organizzano frettolose conferenze stampa esattamente come a Los Angeles), dall'altra è altrettanto innegabile lo spirito indipendente del film e dei documentaristi in competizione che rimangono comunque l'essenza e l'anima del Sundance. Coerentemente con questo spirito la giuria ha premiato due lavori di grande interesse ma di limitato impatto commerciale. Il premio per il miglior documentario è toccato infatti a «Crumb», lo splendido lavoro di Terry Zwigoff si vedrà a Berlino, che si è conquistato anche il premio per la migliore fotografia. Robert



Robert Crumb in un autoritratto degli anni 60. Sopra, Robert Redford

Crumb è un famoso e controverso cartoonist di San Francisco che si è trasferito da qualche anno nel Sud della Francia. È il disegnatore di «Fritzi il gatto» e di una serie di comic underground oggi ammiratissimi. Il film è la storia di Crumb ma è anche e soprattutto la storia della famiglia Crumb, una famiglia squisitamente «disfunzionale» che ha prodotto tre figli artisti e instabili: i due altri fratelli, entrambi disegnatrici, sono Charles, che si è suicidato nel 1992, e Max. Il ritratto di

Crumb trascende l'elemento biografico per diventare una riflessione sul processo creativo e sul rapporto tra sofferenza-nevrosi e arte. Il lavoro rivela, attraverso una serie di interviste con familiari, amici, colleghi e critici, un mondo fatto di ossessioni, e il potere visionario originale, cupo, ironico, e sempre onesto di un irriducibile outcast. «Odio me stesso quanto odio tutti gli altri», è uno dei tipici assiomi dell'artista quando viene interpellato sulla sua ossessione per la



donna, essere minaccioso e però assolutamente irresistibile. Ho cominciato a lavorare a questo progetto - ha raccontato alla fine della proiezione Terry Zwigoff, un orietto dolce dai capelli arruffati - nel 1970 e ho filmato per nove anni. Mi rinfresce di non aver potuto parlare con le due sorelle, una lesbica militante e una bibliotecaria divorziata, che si sono rifiutate di partecipare al progetto. Mi rinfresca anche che solo ora, dopo la sua morte, e dopo aver visto il mio documentario, tanti galleristi mi abbiano telefonato per fare una mostra dedicata a Charles».

Tre fratelli irlandesi

«The Brothers McMullen», il film scelto dalla giuria, è la divertente storia di tre fratelli irlandesi nati e cresciuti a New York la cui confusa vita personale e affettiva si scontra in continuazione con la loro fede cattolica. Il film inizia con il funerale del padre e l'annuncio della madre, ai figli costretti, di voler tornare in Irlanda per ricongiungersi all'amore della sua vita a cui aveva dovuto rinunciare quando si era accorta di essere in attesa del suo primogenito. Prima di partire, però, invita i figli a non ripetere i suoi errori. Se il fratello maggiore con spi-

rito cartesiano si rifiuta di obbedire ai dieci comandamenti - ma si sente male come un cane quando badisce per la prima volta la moglie dopo cinque anni di matrimonio - gli altri due si lasciano condizionare dal concetto di peccato, uno volendo sposare a tutti i costi la ragazza che non ama più perché lei è incinta, l'altro rifiutandosi di innamorarsi per paura di doversi impegnare a vita e di non poter più toccare e vedere altro corpo di donna se non quello della propria moglie.

Diretto con piglio sicuro da Edward Burns, che è anche uno degli interpreti nonché l'autore, e interpretato da una serie di attori sconosciuti ma bravissimi, il film è già stato acquistato dalla Searchlight Pictures della Fox. Due lavori opposti per spirito e contenuto - «Unziped», un documentario sul designatore di moda americano Isaac Mizrahi, e «Ballot Measure 9», girato in Oregon durante la campagna elettorale - si sono spartiti ex aequo il premio del pubblico come miglior documentario.

Per la fiction, gli spettatori hanno scelto «Picture Bride», il bel film della regista hawaiana-nippo-americana Kayo Hatla. Ambientato nelle piantagioni hawaiane di canna da zucchero agli inizi del secolo, descrive la dura vita dei primi pionieri attraverso la storia di Ryo, una diciottenne che lascia il suo villaggio in Giappone per sposare un uomo scelto dalla sua famiglia attraverso uno scambio di fotografie. Il festival si è chiuso in bellezza con la solita festa al Racquet Club, un tendone illuminato a giorno, pizzerie e sambà. Ballavano tutti, registi e organizzatori, scrittori e comparse. In mano la bottiglietta d'acqua firmata Cap, offerta da uno degli sponsor che ha fornito, per la durata del festival, acqua a tutti quanti.